



La guerra dei Pier

UDC/ LA STRATEGIA PER IL MONTI BIS

Casini cerca di abbracciare Bersani nell'alleanza. Ma lavora a un sistema elettorale per non far creare una maggioranza e per spianare la strada al ritorno del Professore a Palazzo Chigi. Il Pd reagisce e dice «no» alle larghe intese nel 2013

STEFANO IANNACCONE



n tempo esistevano i governi balneari. Nell'era della Prima Repubblica nascevano esecutivi destinati a durare il tempo di qualche mese, giusto per permettere ai partiti di trovare nuovi accordi in grado di ampliare la maggioranza. Si dirà: un'altra epoca seppellita dalla storia. Ma il crepuscolo della Seconda Repubblica è capace di offrirci addirittura le "alleanze balneari". Che durano, solo sulla stampa, per qualche setti-

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

mana. Poi *goodbye* e si torna divisi come prima, perché alla prima curva le intese sbandano e finiscono fuori strada. La vicenda tra Pd e Udc è un esperimento inedito della politica italiana: sembrava il "matrimonio del millennio", l'appuntamento che avrebbe cambiato il Paese. Moderati e progressisti insieme: tutti a brindare appassionatamente per l'evento epocale. I fatti, come spesso accade, raccontano altro: è bastato un nonnulla affinché i meccanismi si inceppassero, svelando la profonda incompatibilità tra i due partiti. Pier Ferdinando Casini e Pier Luigi Bersani hanno avviato la Guerra dei Pier. Una versione politica della cinematografica *Guerra dei Roses*, con due separati in casa costretti a convivere ancora sotto lo stesso tetto che porta le insegne del governo Monti. Oltre alla sopportazione inevitabile dei prossimi mesi, i due Pier che vanno *à la guerre*, scrutano ormai con diffidenza l'ipotesi di una solida intesa futura. Il sospetto reciproco è ai livelli di guardia e Casini ha già denunciato che lui non accetta annessioni o atti vassallaggio né a destra né a sinistra. Infatti entrambi i partiti pensano di slegarsi dall'ipotetico patto. Lo scopo attuale è di volgere lo sguardo altrove per comprendere i margini di nuovi percorsi politici. «Il giorno dopo che aveva annunciato l'alleanza col Pd, l'Udc ha fatto una scorrettezza nei confronti dello stile istituzionale», ha osservato sulla legge elettorale Rosy Bindi, presidente dell'Assemblea nazionale dei democristiani. Una figura, vista la sua carriera personale, che avrebbe tutto l'interesse a trovare un accordo con i moderati.

SOPRAVVIVENZA

Dalle parti dell'Udc si ragiona sugli scenari futuri. I sondaggi indicano un partito che, nella migliore ipotesi, raggiungerebbe il 6%. L'appoggio incondizionato all'esecutivo dei tecnici non ha generato l'effetto voluto in cui confidava Casini. Gli elettori moderati non credono che "Pier Ferdinando" possa rappresentare un approdo sicuro per le loro posizioni. «Troppi tatticismi hanno esasperato le persone», annotano alcuni analisti incontrando l'approvazione di tutti i potenziali alleati dell'Udc. L'ex presidente della Camera ha fatto spazientire anche Bersani, che da mesi usava parole al miele verso il numero uno dei centristi. «Casini morirà di tattica», ha affermato senza ambiguità il segretario del Pd. «Spero che anche lui a un certo punto metta la bar-



ra dritta e decida dove andare», ha aggiunto. E ha sentenziato: «Chi pensa al Monti bis è da ricovero». Un monito roboante per porre fine alla "strategia dei due forni", tanto cara a Giulio Andreotti. Il Divo Giulio, che è la quintessenza del pensiero democristiano applicato alla conservazione del potere. Il leader dell'Udc segue da anni la linea "doppiofornista" nell'attesa che i calcinacci del berlusconismo finiscano sulla testa dell'area moderata. Un settore che il Cavaliere, nel bene e nel male, ha rappresentato (e intercettato) per quasi venti anni. Ma adesso che Berlusconi è stato spinto ai margini della scena, Casini è stato travolto dallo *spread* che si impenna e da un governo tecnico che scontenta gli italiani a colpi di tasse, sottraendo consensi proprio a chi lo sostiene ciecamente. Così a via Due Macelli si sta riscrivendo nuovo libro: il Manuale per la Sopravvivenza. E il primo capitolo è dedicato al mix legge elettorale-alleanze.

SEGNO X IN SCHEDINA

Tutti vincano, affinché nessuno vinca. La tesi centrista poggia su un postulato gatopardesco che è il fulcro della legge elettorale in discussione (vedi articolo su questo numero del giornale). Il disegno è di am-

pio respiro: attirare il Partito democratico al dialogo, magari anche sotto forma di alleanza elettorale, per integrarlo in una riedizione del governo Monti. Il Monti bis, ossia la creatura mitologica che popola da mesi la pagine dei giornali. E che nei corridoi parlamentari è visto come l'unico vero sbocco della prossima legislatura. Casini ha detto a Bersani, dicendo: «Io allora sono da ricovero». Lui al Monti bis, ci pensa eccome. L'approdo ideale per i moderati è di abbracciare stretto i democratici: al momento opportuno bisogna stringere ancora di più per legare indissolubilmente i due partiti. Ma l'Udc, questa volta, non vuole consegnare *in toto* la politica nelle mani dei tecnici. Il nuovo esecutivo dovrà avere un distintivo politico: i ministri dovranno essere espressi dalla maggioranza con Monti nel ruolo di Comandante in Capo della compagine mista. «Quando si parla di larga coalizione non si può dire da Berlusconi a Bersani», ha spiegato Casini. E ha aggiunto: «Dico che serve una coalizione più ampia possibile, non dico che sia questa». Insomma non sarà riproposto il Frankenstein che appoggia i professori da un anno, bensì un quadro più raffinato perché, Casini *dixit*, «le elezioni restituiscono la parola ai cittadini e porranno tutti nelle con-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

dizioni di responsabilità». Un Monti bis benedetto dal voto, quindi. Tuttavia, per realizzare il progetto serve un segno "X" in schedina. Un risultato che possa far gioire il Pd per la vittoria parziale, costringerlo il giorno dopo a rinunciare a Palazzo Chigi e infine farlo sedere al tavolo della trattativa per la formazione dell'esecutivo. Magari con lo strapuntino di importanti ministeri, ma con il fiato in bocca per non aver trasformato Bersani nel secondo ex comunista presidente del Consiglio.

LE NON AMMISSIONI

Sembra passata un'era geologica da quando Mario Monti smentiva con toni perentori l'ipotesi di un suo "bis" a Palazzo Chigi. Prima è arrivata l'apertura all'impegno dei suoi ministri in politica. «Mi auguro che le eventuali candidature siano limitate nel numero e distribuite politicamente, per non consentire a nessun osservatore una chiave di lettura retrospettiva sul colore politico di questa compagine», ha teorizzato il premier. Un ragionamento che, letto in filigrana, lascia intuire come nello stuolo dei ministri, c'è già chi studia come collocarsi nella prossima legislatura. Altro che ritorno dietro la cattedra quando ci saranno i titoli di coda all'esperienza puramente tecnica. I Prof. si sono affezionati alla politica e forse la notizia non sorprende più di tanto. Figure come Passera e Barca non hanno fatto mistero di desiderare una permanenza sul proscenio politico. La vera novità giunge come un messaggio nella bottiglia, affidato al trimestrale *Politique internationale*. «Se servisse, io continuerei (a essere premier, ndr)», ha sostenuto Monti in continuità con la posizione espressa all'Assemblea Onu di New York quando non escluse «un aiuto» nel caso in cui le circostanze lo avessero richiesto. *Ça va sans dire* che la sua ammissione di un "possibile" impegno è stato preceduto da un salamelecco per non turbare la già tesa ultima parte di legislatura. «L'Italia deve ritrovare un processo democratico normale e non c'è nessuna ragione per cui il voto non debba dare una maggioranza in grado di governare», ha ribadito. Ed ha pure aggiunto: «Come ho detto recentemente, nell'ipotesi in cui fosse impossibile costituire una tale maggioranza, io sarei là». Un avverbio che sembra dire "là, a Palazzo Chigi". Dove per restare basta attuare il progetto *made in Udc*. Con Casini primo ideatore e vincitore della Guerra dei Pier.

Il colloquio/ Carmine Donzelli

Un nuovo approccio al pensiero politico di Gramsci nel libro sul "moderno principe"

L'approccio al pensiero politico di uno dei maggiori pensatori del '900, Antonio Gramsci, è oggi rispetto alla pubblicazione dei "Quaderni del carcere" subito dopo la Liberazione, nettamente cambiato. «Non ci sono più il filtro e gli occhiali deformati di Palmiro Togliatti: è stato un fatto rilevante che abbia promosso la diffusione e la conoscenza del pensiero di Gramsci ma lo ha fatto come meglio gli faceva comodo», dice Carmine Donzelli, editore e curatore del libro "Antonio Gramsci. Il Moderno Principe. Il partito e la lotta per l'egemonia". Fu Togliatti ad avviare dopo la Liberazione, spiega Donzelli, «una gigantesca operazione culturale e politica», fare di Gramsci l'antesignano della svolta democratica del partito nuovo. Come spiegò al XX Congresso del Pcus. «La ricerca di una via nostra italiana di sviluppo verso il socialismo è stata nostra costante preoccupazione. Credo di poter affermare che essa fu già preoccupazione costante di Gramsci». Ma da quest'operazione furono tenuti fuori carte e materiali

sul dissenso politico e personale. Netto quello sulla questione cattolica. «Gramsci resta fino alla morte coerente con il pensiero leninista, resta un comunista ateo - rimarca Donzelli - contrario ai Patti Lateranensi. Stando a quel che ha scritto, non avrebbe seguito la svolta di Togliatti». Il giudizio di Gramsci sui Patti Lateranensi del 1929 fu drastico. «I concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello stato moderno». Lo Stato diventa "confessionale" in quanto ha ottenuto che «la Chiesa non intralci l'esercizio del potere, ma anzi lo favorisca e lo sostenga. La Chiesa cioè, si impegna verso una determinata forma di governo [...] di promuovere quel consenso di una parte dei governati che lo stato esplicitamente riconosce di non poter ottenere con mezzi propri: ecco la capitolazione dello Stato». Al presidente della Fondazione Gramsci, Giuseppe Vacca, autore di "Vita e Pensieri di Antonio Gramsci" (Einaudi) che ha sostenuto: «Togliatti capiva molto di più di Gramsci. Sin dalla fine degli anni Venti mise da parte la concezione della tradizione marxista sul rapporto tra religione e politica. Gramsci resta un illuminista», Donzelli ribatte: «Più che un illuminista

resta un leninista, un comunista ateo: Togliatti è stato uno dei maggiori dirigenti politici ma molto ambiguo». Altro motivo di dissenso politico: lo stalinismo. «Gramsci non fu acquiescente alla linea settaria imposta da Stalin e non nascose mai il suo dissenso», nota Donzelli. A Stalin che nel 1926 impose ai partiti comunisti di pronunciarsi sulle due linee emerse dallo scontro con Trockij, socialismo in un solo Paese e rivoluzione permanente, Gramsci contestò il metodo in una lettera al

Pcus che Togliatti, rappresentante al Komintern, non inoltrò mai. Tra i due non poté esserci alcun chiarimento sulla linea politica perché Gramsci finì nel 1926 in carcere. Diversamente da Gramsci, Togliatti appoggiò il regime staliniano, anzi «fu uno dei più attivi sostenitori ed agenti di Stalin e fece tutto quello che poteva per imporre il suo volere all'estero». Gramsci in carcere fece comodo a Mussolini come all'Urss e a Togliatti, che compromisero la sua posizione con la lettera di Ruggiero Grieco (febbraio 1928) spedita



da Mosca in cui si rivelava il suo ruolo di alto dirigente del Pci, "reato" di cui era imputato. «In Gramsci si insinuò il sospetto che - continua Donzelli - l'Urss e Togliatti non fecero nulla per la sua liberazione». Riferendosi alle lettere di Gramsci, Donzelli presta molta attenzione alle parole usate come "metafora". Iulka al posto Giulia (la moglie) per intendere anche il partito sovietico come nella lettera del 27 febbraio 1933 a Tatania incontrata il giorno prima in carcere. «Quasi che avessero concordato quel nome, Iulka!», osserva. Gramsci chiese alla cognata di non informare Togliatti ma solo l'avvocato, Piero Sraffa: «Certe volte ho pensato che tutta la mia vita fosse un grande (grande per me) errore, un dirizzone». È l'epilogo del rapporto con l'Urss e Togliatti che non poggia sull'arbitrio ma trova conferma in un'altra lettera di Tatania a Gramsci del 10 marzo 1933: «So bene che le considerazioni da te fatte nella mia penultima [del 27 febbraio 1933] non hanno nulla a che vedere e non si riferiscono punto ad ella». Ecco, conclude Donzelli, «la prova provata».

Carlo Patrignani